

VITE INATTESE 84

ANDRÉS BURGO
LA PARTITA
ARGENTINA-INGHILTERRA 1986

66THAND2ND

titolo originale

El partido. Argentina-Inghilterra 1986

copyright © 2016, 2020, Andrés Burgo

copyright © 2016, 2020, Tusquets Editores S.A.

2023, Book & Film Rights Latin America – Grupo Planeta

tutti i diritti riservati, incluso quello di riprodurre questo libro
o sue parti in qualsiasi forma

l'opera è protetta da copyright ai sensi della Convenzione internazionale di Berna

traduzione dallo spagnolo di Fabrizio Gabrielli

progetto grafico

Paper Paper

foto di copertina

Archivo El Gráfico/Getty Images

composizione tipografica

Arnhem (TypeBy)

Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2024

ISBN 978-88-3297-338-9

A Estefi, la ragazza con la quale ho iniziato a sognare nel 1986,
quando avevo undici anni.

PRIMA PARTE
PRIMA

CAPITOLO 1

In un paragrafo sperduto di un quotidiano ingiallito, conservato nell'emeroteca della Biblioteca Nacional, se ne sta ibernata una frase del più secondario dei personaggi della Nazionale argentina di calcio che ha vinto il mondiale del 1986 in Messico.

«Ci ha raccontato Mariani, l'aiutante di Carlos Bilardo, che quel giorno, domenica 22, Maradona si è svegliato prima del solito disseminando buonumore in ogni angolo della stanza» dice la frase, pubblicata dal quotidiano «La Nación» in un riquadro datato 24 giugno 1986, due giorni dopo la partita contro l'Inghilterra, la domenica in cui Maradona ha segnato due reti che lo hanno trasformato in una semidivinità.

In quel testo minuscolo, così marginale che non è neppure firmato ed è attribuito ai «nostri inviati speciali in Messico», c'è un cognome che mi ha incuriosito. «Mariani» recita quella pagina sul punto di sfilacciarsi, rilegata nel tomo che racchiude tutte le edizioni della «Nación» del giugno 1986.

Mariani *chi?*, mi sono chiesto. Ho dedotto, più o meno rapidamente, che poteva trattarsi di Roberto Mariani, un nome che, in ogni caso, avevo impresso in mente in maniera un po' vaga. Credevo di ricordare che fosse stato un tecnico di passaggio del Vélez nella decade del 1990, quando la squadra di Liniers minacciava di laurearsi campione senza riuscirci, e poi del San Lorenzo qualche anno dopo. In entrambi i casi identificavo Mariani come una soluzione d'emergenza, di quelli che durano una manciata di partite, giusto il tempo che i dirigenti riescano a mettersi d'accordo con allenatori dal pedigree migliore. Credevo, poi, di ricordarlo più come uno specialista delle serie minori che

come un mister di Primera; la sua presenza nello staff tecnico della Selección era un dato che mi era sfuggito.

Per elencare il centrocampo del Racing che si è laureato campione nel 2014 devo fare uno sforzo. Se mi chiedessero chi giocava alla destra di Ezequiel Videla e dovessi rispondere in un secondo, non saprei proprio chi menzionare. Al contrario, del calcio del 1986, quando avevo undici anni, ricordo tutto.

So chi era il portiere del Deportivo Mandiyú in Nacional B (Óscar Manis) e il risultato con cui l'Huracán ha sconfitto una squadra di San Juan che si chiamava Unión de Villa Krause (9-2, fuori casa). Posso addirittura dire nel dettaglio come è finita la finale del campionato di Primera C del 1985: l'Armenio ha sconfitto l'Almagro per 4-2 sul campo del Defensores de Belgrano; espulso un tal Méndez, portiere dell'Almagro.

Il mondiale di Messico '86, il mio, non è ancora finito: continuo a giocarlo nella memoria. Non ho dimenticato il 10 del Marocco (Aziz Bouderbala), né l'arbitro di Spagna-Brasile 1-0 (un australiano che di cognome faceva Bambridge), né risultati frivoli (tipo Paraguay-Iraq 1-0). Ogni due o tre mesi evoco titoli della rivista «El Gráfico»: *L'apogeo del calcio* per la partitona Belgio-Unione Sovietica 4-3; o *È un piacere intrattenersi con Platini* per un'intervista al 10 della Francia. La maglia scelta dalla Danimarca per quel mondiale continua a essere, per me, la più bella della storia. *Héroes*, il documentario ufficiale di Messico '86 della Fifa (il più argentino dei film calcistici, paradossalmente realizzato da inglesi: regista Tony Maylam, produttore Drummond Challis e ideatore della colonna sonora Rick Wakeman, praticamente tutti inglesi che si presero carico, a Londra, qualche settimana dopo la fine del mondiale, della produzione del documentario), è uno dei film che ho visto più volte in vita mia. Dei calciatori argentini impiegati in quella Coppa del mondo – e anche di quelli di Italia '90, avevo già quindici anni allora – ricordo addirittura il secondo nome: Ricardo Omar Giusti, Héctor Adolfo Enrique, Jorge Luis Burruchaga. Così come Nick Hornby in *Febbre a 90'*, nell'esacerbazione del suo fanatismo per l'Arsenal, sapeva come si chiamassero le consorti dei giocatori, allo stesso modo in quei tempi anch'io *conoscevo* quelle dei miei idoli: Nancy, moglie di Ruggeri; Mariana, moglie di Borghi. Per non parlare di Maradona: ho fatto mie la sua vita e le sue opere in Messico. Addirittura degli aiutanti del tecnico, Carlos Bilardo, sapevo

più di quanto sapessi di Belgrano, Sarmiento o San Martín, gli eroi dell'indipendenza argentina. Avevo memorizzato acconciatura e segni particolari del suo collaboratore principale, Carlos Pachamé; e poi del preparatore fisico, il «Profe» Echevarría; del massaggiatore, Roberto Molina; e dei magazzinieri, Tito Benros e Galíndez. A un certo punto erano i miei supereroi.

Ma allora chi era Mariani, questo uomo legato alla Nazionale, alla mia gloria d'infanzia? Se neppure figurava nel poster della Selección campione del mondo che «El Gráfico» aveva pubblicato nell'86, e che per un sacco di anni se n'è stato appeso nella mia cameretta! Ci stavano addirittura i magazzinieri. Però non ci stava Mariani.

Il dubbio mi ha trascinato fino al riparo delle luci tenui dell'emoteca, in una sala aliena al rumore esterno di Buenos Aires, mentre mi immergevo nelle ricerche per scrivere la cronaca – *questa* cronaca – di una partita che si è disputata a 7500 chilometri e quasi tre decenni di distanza, quell'Argentina-Inghilterra 2-1 giocata a mezzogiorno del 22 giugno 1986 nello stadio Azteca del Distrito Federal, valida per i quarti di finale. Non smetteva di essere strano: l'emoteca è un luogo così opposto alla ritualità calcistica che in realtà per entrare bisogna scendere, in silenzio, fino al sottosuolo della Biblioteca Nacional, mentre al contrario per osservare lo spettacolo del calcio ci arrampichiamo per le scale con passo teso, fino a guadagnare le tribune.

Lontani dal brusio della folla, un paio di storici, giornalisti e semplici curiosi (me incluso) sfogliavano pagine smangiucchiate dagli acari, ognuno alla ricerca del suo piccolo tesoro. Il mio, avrei capito più tardi, era nascosto in quel paragrafo anonimo, quello che diceva: «Ci ha raccontato Mariani, l'aiutante di Carlos Bilardo, che quel giorno, domenica 22, Maradona si è svegliato prima del solito disseminando buonumore in ogni angolo della stanza».

È una frase che può passare inosservata, l'aneddoto irrilevante di un protagonista secondario.

Oppure no.

Perché in realtà questa frase è anche uno zoom sull'alba di un giorno favoloso. Quel tal Mariani poteva essere molto di più di quello che sembrava, un attore non protagonista dimenticato; ma poteva anche essere, e di fatto lo era, un testimone diretto. Era stato nella placenta della partita più felice dell'epopea del calcio argentino, nella stanza

del grande mattatore appena sveglio, ancora nel letto, nelle ore immediatamente precedenti allo splendore. Il primo dei discepoli che avrebbero accompagnato Maradona nella sua domenica biblica.

Per varie settimane ho provato a recuperare un numero di telefono che non sembrava presente nella rubrica di nessuna redazione, dall'Argentina al Cile, cioè l'ultimo paese nel quale Roberto Mariani aveva lavorato. Ho consultato produttori dei programmi sportivi con l'audience più alta e colleghi specializzati nel torneo dell'Ascenso, la Serie B argentina. A una frustrazione faceva seguito l'altra. Non è che le piste si dissolvessero in vicoli ciechi: semplicemente non c'erano piste. Fin quando, nel febbraio del 2015, e a essere sincero non ricordo come, mi sono imbattuto nel suo numero e l'ho chiamato. Appena mi ha risposto, dopo essermi presentato, per prima cosa gli ho chiesto se effettivamente avesse lavorato con la Nazionale nel mondiale '86. Mi ha risposto di sì, così gli ho raccontato che stavo scrivendo un libro su quell'Argentina-Inghilterra, e allora mi ha dato appuntamento in una pasticceria di Floresta. Prima di uscire di casa ho cercato alcune sue foto su Google, così l'avrei riconosciuto. Le più recenti erano relative ai suoi impegni da tecnico, nel 2011 e nel 2013, alla guida di due club minori cileni, rispettivamente Deportes Concepción e Coquimbo Unido.

Quando sono arrivato alla pasticceria ho scorto la sua figura in uno dei tavoli in strada, sotto una tenda che lo riparava da una pioggerella estiva. Gli ho fatto segno da lontano, mi è sembrato che avesse corrisposto il saluto, quindi mi sono avvicinato.

«Ciao, sono Andrés, il giornalista» gli ho detto.

«Ah, sì, come stai? Ti stavo aspettando» mi ha risposto. «Questo è il mio quartiere da sempre, vedi quella scuola? Lì ha studiato Claudia alle superiori, quando era la ragazza di Diego. Maradona veniva a prenderla in macchina, suonava il clacson e lei saliva».

Mariani ha settantatré anni, e una lunga relazione con la classe operaia del calcio. Prima è stato un giramondo dell'Ascenso. Poi, dopo dei passaggi fugaci come allenatore del Vélez e del San Lorenzo, così fugaci che non compaiono neppure su Wikipedia, per un lungo periodo ha allenato vari club boliviani e cileni. Ma questa è una biografia-tipo, che si ripete uguale a sé stessa in migliaia di giocatori e tecnici, nei semplici mestieranti e nell'élite del fútbol: quel che rende

speciale Mariani è il suo esser stato parte della spedizione di Maradona alla conquista dell'Everest del calcio, quel 22 giugno dell'86. Così come gli alpinisti, per attaccare il tetto dell'Himalaya, ingaggiano come portantini gli *sherpa*, anche per Maradona c'è stato bisogno di un manipolo di gregari per raggiungere la vetta. Alcuni noti, come Jorge Valdano o Oscar Ruggeri – o il narratore dell'avventura, Víctor Hugo Morales; altri anonimi, come Mariani, il cui ruolo nell'86 – mi ha spiegato quando ci siamo visti – era assistere Bilardo un passo indietro rispetto al suo aiutante principale, Pachamé. Vale a dire, un segretario aggiunto che a volte doveva anche occuparsi della logistica amministrativa.

Chiaramente nessuno l'ha riconosciuto durante quell'ora di chiacchierata, e a un certo punto mi è venuta voglia di dirlo al cameriere, alla gente che passava all'incrocio tra Álvarez Jonte e Benito Juárez: «Ehi, guardatelo, lui era seduto sul letto di Maradona la mattina dei gol agli inglesi!».

«Quel giorno» mi ha detto Mariani «Maradona si era svegliato prima del solito, poi però è rimasto a cazzeggiare nella stanza. Eravamo in quattro: lui, Pasculli, con cui dormiva, e poi il Profe Echevarría e io, che avevamo il compito di svegliare i giocatori. A un certo punto Diego ha detto: "Ho una voglia di un panino con la mortadella!". E noi ce l'avevamo, la mortadella, eh: avevamo portato un sacco di cibo dall'Argentina, per via del terremoto che c'era stato in Messico l'anno prima. Poi però Diego ha anche raccontato che aveva parlato con i suoi fratelli, con "Lalo" (Raúl) e col "Turco" (Hugo), di un'azione in cui si distendeva sulla fascia destra, puntava la porta avversaria, si lasciava tutti gli avversari sul cammino e concludeva sul secondo palo. E poi ha detto: "Ho voglia di fargli un gol di quelli, agli inglesi". E beh, poche ore dopo avrebbe segnato il gol della sua vita proprio in quella maniera».

Abbiamo lasciato la pasticceria che era già buio e percorso qualche isolato insieme, verso Jonte, accordandoci per proseguire la chiacchierata in un'altra occasione. «Per qualsiasi dubbio chiamami, ragazzo» si è offerto. Tuttavia, dopo averlo salutato ho cominciato a chiedermi, e lo avrei fatto varie volte, se Mariani fosse stato onesto con me: parte della sua testimonianza suonava troppo copione cinematografico. Davvero Maradona, nelle ore precedenti alla partita, aveva espresso

la volontà e il desiderio di voler segnare il tipo di gol che poi avrebbe effettivamente segnato, un gol impossibile da teorizzare, un'opera senza premeditazione, di pura ispirazione? Oppure era tutto parte di una storia che Mariani aveva fabbricato su misura, raccontandosela una volta, e un poi un'altra, fino a convincersene? Una narrazione costruita, insomma, a suo uso e consumo?

Questo misterioso tiro alla fune tra quello che è successo e il ricordo che ne conserviamo si sarebbe reiterato ogni volta che avrei consultato gli altri protagonisti del 22 giugno 1986, tanto quelli anonimi quanto quelli famosi.

In *Anatomia di un istante*, dopo aver intervistato decine di protagonisti nel tentativo di ricostruire un mancato colpo di stato occorso nel 1981, lo scrittore spagnolo Javier Cercas conclude: «Anteponiamo i nostri ricordi a ciò che realmente è successo». Oliver Sacks, autore e neurologo inglese, ha pubblicato un saggio sui complessi meccanismi della memoria, e sulla capacità che abbiamo noi esseri umani di generare ricordi inesistenti che finiscono per essere solidi e reali tanto quanto quelli autentici.

«Si tratta di rievocare, non di inventare. Tieni conto che sono passati quasi trent'anni» mi ha risposto Valdano, uno degli attaccanti di quella partita, dopo che gli avevo inviato via mail una serie di domande molto precise su una partita che, ogni volta un po' di più, è un rompicapo tra realtà e finzione.

Se ci trovassimo a dover salvare da un naufragio una manciata di partite della storia universale – tre, quattro, cinque partite di qualsiasi epoca dello sport più popolare del pianeta – il 2-1 contro gli inglesi non dovrebbe mancare. È il paradiso del calcio argentino. Ci sono state centinaia, migliaia di serate con più gol, con una maggiore bellezza collettiva, ma nessuna con quel carico simbolico. Quella partita è un aleph del calcio, che contiene tutto; e tutto ciò che contiene ci è stato favorevole. Il più scorretto, il maschio alfa dei gol: la deificazione di un calciatore in una manciata di minuti; sullo sfondo, le piaghe ancora aperte di una guerra e intorno la cornice perfetta: i quarti di finale di una Coppa del mondo.

Per me, Messico '86 è stato il mondiale della vita, e quell'Argentina-Inghilterra la partita della mia vita da tifoso della Selección. Eppure non riesco perfettamente a ricordare come sia stato il *mio* 22 giugno

1986: come e dove ho assistito al trionfo contro gli inglesi. Sono novanta minuti che quasi non ricordo di aver visto, e che tuttavia non ho mai smesso di vedere.

Come si recupera una giornata tra diecimila altre che abbiamo vissuto, una giornata che ha avuto un solo attore principale? Senza Maradona, senza il suo ruolo schiacciante di assoluto protagonista, non ricorderemmo mai quella domenica. Questo è il racconto di quella partita, in cui un solo giocatore è stato protagonista indiscusso, ma anche di una tesi collettiva: per conto proprio, da solo, senza un tessuto sportivo e sociale che lo circondasse – se fosse stato un tennista, se fosse stato apolide – Maradona non avrebbe mai costruito la sua leggenda in quella partita. E questa è anche la cronaca degli attori secondari, che confluiscono in questa narrazione per edificare la mitologia di Argentina-Inghilterra. I personaggi complementari del 22 giugno 1986, le lettere minuscole dell'epica, i chierichetti della messa maradoniana rappresentano un lungo ed eterodosso inventario formato dai suoi compagni, da chi lo ha massaggiato, da chi ha cucito le maglie, dalla cronaca di Víctor Hugo Morales, da una terna arbitrale ignota ai più, dalla lealtà dei calciatori inglesi, dal ricordo dei soldati che avevano combattuto la guerra delle Malvinas. Di tutto questo, di tutti questi, si è nutrito l'ultimo eroe in pantaloncini: li ha fatti suoi, e *ci* ha fatti suoi.

Maradona ne ha parlato moltissime volte, e sarebbe tornato a farlo in qualsiasi momento. Ho provato a intervistarlo per questo libro, ma mi hanno spiegato che avrebbe fatto comodo, se non avevamo già avuto contatti precedenti, avvicinarlo con un'offerta economica. Un paio di colleghi hanno provato ad aiutarmi facendo da collante, ma non è stato possibile: quindi ho desistito.

Qui parlano i testimoni diretti di una partita unica, quelli che – anche loro – hanno trasformato il 22 giugno 1986 nel racconto di gesta che – anche a migliaia di chilometri dallo stadio Azteca – noi altri argentini continuiamo a sentire nostra.

Se la testimonianza di Mariani suona inverosimile – per la felicità, per la profeticità – quantomeno non è l'unica.

«La mia camera si trovava di fianco a quella di Maradona, uscivo e lo vedevo» ha raccontato il medico della rosa, Raúl Madero, al giornalista Diego Borinsky del «Gráfico» nell'ottobre del 2015. «Diego continuava a sentire problemi alla spina dorsale, quindi gli stavo dando

un analgesico con una punturina. Questo ho fatto la mattina della partita contro l'Inghilterra. Ed è stato lì che gli ho detto: "Sai che ho sognato, stanotte? Che l'Argentina vincerà grazie a due gol e quei due gol li segnerai tu". Questo gli ho raccontato, e Diego mi ha risposto: "Ho sognato la stessa cosa, sai, *tordo?*".

Una decina di ore dopo quell'augurio, nella notte successiva al 22 giugno 1986, mentre la squadra festeggiava il trionfo contro l'Inghilterra in un ristorante del Distrito Federal, José Luis «El Tata» Brown, uno dei giocatori di quella Nazionale, avrebbe raccontato a due inviati della rivista «Sólo Fútbol»: «E niente, ora dovrò pagare pegno a questo genio, visto che ho perso la scommessa. Ci credete se vi dico che Diego, prima della partita, aveva detto che avremmo vinto 2-1 e che i due gol li avrebbe segnati lui?».